

Alessandro Ghisalberti

ATTUALITA' DELLA
“CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA”
DI SEVERINO BOEZIO

1. GENESI DELLA “CONSOLAZIONE DELLA FILOSOFIA”

Nato nel 480, discendente dalla nobile famiglia romana degli Anici, Anicio Manlio Torquato Severino Boezio venne educato nella scuola di un umanista del tempo, il senatore Aurelio Simmaco, di cui più tardi Boezio sposò la figlia Rusticiana. Nel 503 si stabilì a Ravenna, alla corte del re ostrogoto Teodorico, di cui condivise e promosse l'illuminato programma di conciliazione tra romanesimo e germanesimo, mirante a una stretta e feconda alleanza fra la forza difensiva gotica e la cultura romana. La carriera di Boezio fu rapida e brillante: console nel 510, nel 522 divenne “maestro degli uffici”, ossia direttore generale della corte e dello stato; nel 524 egli si trovò coinvolto in una congiura di palazzo: accusato di cospirazione ai danni di Teodorico, venne imprigionato e poi giustiziato nell'*ager Calventianus*, un sobborgo di Pavia. E' proprio nei mesi della incarcerazione a Pavia che Boezio portò a termine il suo capolavoro, la “Consolazione della filosofia”, un'opera di grande spessore filosofico, letterario, “artistico” nel senso che propone l'assunzione a livello di “maestre di vita” di tutte le arti liberali, in particolare della musica e dell'astronomia; l'opera va giustamente collocata tra i testi “classici” della filosofia dell'Occidente.

La *Consolatio* rappresenta l'elaborazione del pensiero boeziano giunto alla piena maturità, costituisce cioè il punto di arrivo della for-

mazione, della ricerca e delle proposte filosofiche ideate e avvalorate da Boezio lungo tutta la sua vita; è perciò indispensabile richiamare brevemente i punti centrali delle sue scelte dottrinali in campo filosofico e teologico.

Negli anni del soggiorno a Ravenna, Boezio aveva elaborato un ambizioso programma, quello di tradurre dal greco in latino tutte le opere di Platone e Aristotele, per arrivare a mostrarne l'intima conciliabilità; il programma venne interrotto dalla prematura e tragica conclusione della vicenda politica ed esistenziale del maestro, il quale aveva tuttavia ultimato la stesura di una serie di trattati sulle arti liberali del ciclo più propriamente scientifico, detto *quadrivium* (comprendente l'aritmetica, la geometria, la musica, l'astronomia); aveva inoltre composto una serie di opere logiche, dedicate allo sviluppo dei trattati aristotelici sulla logica. Tutti questi trattati boeziani furono determinanti, durante il medioevo, per la conoscenza del pensiero filosofico e scientifico dell'antichità; in particolare Boezio contribuì alla trasmissione di un importante problema logico-filosofico, quello degli universali, relativo cioè alla natura propria dei concetti che si formano nella mente dell'uomo, attraverso i quali si costruiscono le proposizioni filosofiche e scientifiche. Esso era stato proposto in una Introduzione (*Isagoge*) alle *Categorie* di Aristotele, composta dal filosofo neoplatonico Porfirio (sec. III d.C.); Boezio rilanciò la disputa nei commenti che egli scrisse all'*Isagoge*.

Boezio affronta la questione centrale degli universali, se essi siano semplici nozioni della mente o invece abbiano un collegamento con le cose reali, adottando il modello platonico e aristotelico dell'aporia: i generi e le specie non possono sussistere nella realtà concreta, perché essi sono per definizione comuni a molti individui; ora, ciò che è comune a molti individui non può esso stesso essere un individuo. Non è d'altronde possibile che i generi e le specie siano delle semplici nozioni della mente, perché, se alle nostre idee non corrispondesse assolutamente nulla nella realtà, il pensiero non penserebbe nulla, e perciò non esisterebbe nemmeno come pensiero. L'intento dell'impostazione aporetica è quello di sottolineare l'aspetto critico della questione, per risolvere la quale Boezio alla fine indica questo percorso: al pensiero è lecito distinguere ciò che nella realtà è unito, purché permanga la consapevolezza che ciò che nel pensiero si presenta come distinto e astratto, nella realtà è uno e concreto. Come generi e specie, gli universali esistono nella mente, ma servono a classificare e a tenere insieme, in modo unitario, le realtà particolari, esistenti concretamente in modo indipendente dal nostro intelletto. Gli universali esprimono la

“similitudine sostanziale” che corre tra le realtà che hanno una natura comune; essi perciò sussistono in unione con le cose sensibili, ma il pensiero li coglie separatamente da esse.

Boezio occupa un posto di rilievo anche nella storia della teologia, grazie ai cinque *Opuscoli sacri* in cui sviluppò il tema della Trinità e quelli della predicazione dell'essere e del bene in Dio e nelle creature. L'importanza di questi trattati è dovuta anche al fatto che la loro paternità boeziana, garantita dalla testimonianza di antichi codici, ha consentito di chiudere definitivamente il dibattito, di stampo illuminista, circa l'adesione o meno di Boezio al cristianesimo. In un momento segnato dalla vivace discussione intorno ai dogmi cristiani, Boezio progettò di scrivere queste opere al fine di consentire al clero romano di addentrarsi nelle sottili implicazioni filosofiche della dottrina trinitaria e di quella cristologica. Egli lo fece agganciando il contenuto della teologia platonica riletta in chiave cristiana, e ricorrendo alla logica di Aristotele, conseguendo altresì il risultato di coniare un nuovo lessico latino di carattere filosofico e dialettico, che sarà accolto dalla tradizione medievale e risulterà capace di farsi carico di esprimere i contenuti dei principali dogmi del cristianesimo nell'ambito della scolastica.

2. STRUTTURA DELLA “CONSOLATIO” BOEZIANA

Arriviamo così all'opera maggiore di Boezio, che gli assicurò fama per molti secoli, soprattutto durante il Medioevo, non solo sul piano filosofico, ma altresì nel vasto campo delle espressioni e delle discipline letterarie: la *Consolazione della filosofia*, in cinque libri, con alternanza di prosa e di versi, solitamente si ritiene composta durante i mesi di carcere che precedettero l'esecuzione capitale del maestro (525). Questo dato è contenuto nella presentazione che dell'opera fa l'Autore stesso, e tuttavia non è esente dal bisogno di essere precisato.

Si è detto che l'opera è assai ricca e complessa, e un carcere di quei tempi (o forse anche di tutti i tempi) non era la dimora più confortevole per la serenità e la continuità di concentrazione di chi andava stendendo un'opera creativa di alto livello; inoltre non è documentata la possibilità di accesso in carcere a testi, libri o materiali vari, che pensiamo richiesti per la consultazione diretta da parte di chi compone la parte in versi di un'opera usando una tecnica metrica sempre diversa, facendo altresì riferimenti puntuali alla quasi totalità delle figure mitologiche classiche, e nominando tanti personaggi di spicco nel campo della filosofia e delle arti.

Di fronte a queste problematiche si sono formulate diverse ipotesi: tra chi ritiene che la sistemazione logistica di Boezio fosse tale che, grazie alle sue cariche del passato e ai legami forti con l'aristocrazia di Roma, tramite il suocero Simmaco, egli potesse godere di comfort materiale e potesse avere con sé parte della sua biblioteca, e la posizione di chi pensa che la *Consolatio* sia stata progettata e stesa prima, e che perciò in carcere siano state operate solo delle rifiniture, la mia convinzione batte una via media: Boezio aveva certamente già elaborato in modo articolato negli anni dei suoi studi della maturità un'opera filosofica avente carattere di "protrettico", ossia di iniziazione alla filosofia secondo lo schema forte della "consolazione", ossia della individuazione di un tracciato di salvezza attraverso l'itinerario dell'anima in Dio sommo bene, somma felicità e somma giustizia. L'improvvisa destituzione dalle cariche e la condanna a morte, in seguito all'accusa di alto tradimento nei confronti di Teodorico, con la incarcerazione a Pavia, gli hanno offerto l'opportunità di dare una forma definitiva all'opera, inserendola in un contesto autobiografico: tutto quello che la filosofia è capace di dare, riflettendo in astratto sulle vicende esistenziali e sulle dinamiche psicologiche che accompagnano la vita, diviene il viatico per Boezio, un uomo segnato da un destino tragico, dall'angoscia esistenziale che accompagna la consapevolezza di vivere gli ultimi giorni della propria vita. Egli sa di essere chiamato a dare una testimonianza (il termine greco è martirio) diretta ed autentica agli ideali in cui ha creduto come filosofo, come padre di famiglia, come maestro di palazzo alla corte di Teodorico; il tutto è costruito sulla viva pelle di un uomo che è stato calunniato e condannato a morte da uomini malvagi e congiurati, di fronte ai quali Boezio proclama la propria assoluta e totale innocenza.

Egli s'impegna a riproporre dal carcere le più forti convinzioni filosofico-sapientziali, completando un'opera di consolazione-iniziazione alla filosofia, da tempo in gestazione, scrivendo ex novo le parti più autobiografiche, con la configurazione dentro un carcere dello spazio, del tempo e dell'uomo imprigionato, in sintonia con l'invenzione dell'apparizione di Donna-Filosofia che si assume la cura del malato grave (la malattia é mortale: ingiustamente ma inesorabilmente condannato a morte!), ascolta il lamento di un innocente, lacerato nell'animo da tanti interrogativi, i quali trovano modo di venire espressi nell'investigazione circa i grandi insegnamenti della filosofia sulla felicità, sul bene, sulla giustizia. Stando a questa nostra proposta, solo una parte, ancorché molto significativa, della *Consolatio* sarebbe stata scritta nel carcere pavese; l'ideazione dell'opera nella sua architettura

tonica sarebbe anteriore, e avrebbe comportato già in precedenza una stesura d'insieme sufficientemente articolata.

Un secondo importante dibattito verte sul fatto che Boezio non cita mai Cristo o il cristianesimo in modo diretto in tutta la *Consolatio*. Il dato certamente sorprende, ed è stato un elemento di appoggio per chi in passato ha negato il cristianesimo di Boezio. Ma la bibliografia degli ultimi cinquant'anni ha prodotto molteplici riflessioni sull'assenza del nome di Cristo e sulla mancanza di citazioni bibliche esplicite, documentando l'esistenza di una perfetta consonanza delle tesi filosofiche sostenute nell'opera boeziana con la rivelazione cristiana e individuando molteplici riferimenti certi a testi biblici, che pure non avvengono mai nella forma della citazione diretta¹. Boezio vuole procedere secondo un itinerario che è filosofico, solo filosofico, una consolazione della filosofia appunto, e non della teologia. E' un ideale forte, una fiducia appassionata nella capacità della ragione di costruire un itinerario di salvezza proiettato verso la trascendenza divina, che raccoglie in sé i caratteri della felicità e della giustizia, che governa il mondo con una forte razionalità, in cui noi troviamo proiettati sia il governo sovrano del bene della teologia filosofica dei neoplatonici, sia l'universale provvidenza del bene connessa al Logos delle filosofie stoiche, che impedisce al caso di prevalere sulle leggi eterne della ragione calata in tutte le pieghe del mondo.

Si può dire che Boezio sceglie una singolare, ulteriore modalità di martirio: rinuncia all'appello diretto alla "consolazione" che, per chi crede, arriva da Cristo e dal suo martirio redentore: Boezio demanda alla ragione, che connota l'uomo come il vertice della vita cosmica, il compito di trovare la consolazione coerente con la natura incorruttibile del bene, cui il male non può che portare disturbo, facendo leva sul bene apparente e sulla felicità illusoria elargita dai beni transeunti. E' la testimonianza del suo credere nella filosofia, della sua visione forte dei tratti sapienziali che caratterizzano l'uomo, il quale deve saper affrontare da uomo i grandi temi dell'esistenza, servendosi delle capacità fornitegli dalla sua natura razionale.

L'opera, come sappiamo, è divisa in cinque libri e segue la tecnica di alternare prosa e versi, già usata da Menippeo di Gadara (sec. III a. C.), da Ennodio e da Marziano Capella, la cui opera (*De nuptiis Mercurii*

¹ Si vedano le puntualizzazioni sintetiche di H. CHADWICK, *Boezio. La consolazione della musica, della logica, della teologia e della filosofia*, tr. it. di F. Lechi, Il Mulino, Bologna, 1986, pp. 298-300.

et Philologiae) sembra essere l'ispiratrice di quella boeziana, anche per la convergenza della costruzione, una sorta di itinerario intellettuale che termina in cielo.

Il primo libro parte da una visione di sogno: Filosofia appare nelle vesti di una matrona, che ha gli occhi fiammeggianti, un volto vecchio ed insieme giovane, dalla statura cangiante, ora quella di un essere umano, ora elevata tanto da sopravanzare i cieli. La veste intessuta dalle sue mani, è decorata da due lettere dell'alfabeto greco: in basso la Pi (Pratica) ed in alto la *Theta* (Teoretica). La veste mostra segni di lacerazioni ad opera di mani violente, simboli delle controversie aspre che in passato hanno diviso le diverse scuole filosofiche; inoltre è stato rilevato che "il *Theta* sulla veste di Filosofia può essere stato suggerito a Boezio da un *Theta* che egli aveva sul suo proprio abito...A un prigioniero per il quale fosse stata decretata la condanna a morte, si imponeva di portare una divisa carceraria contrassegnata dalla lettera iniziale di *Thanatos*"², della parola greca che indica la morte. Filosofia offre il suo aiuto per consolare il discepolo distrutto dalla sventura: "consolare" non va inteso nel senso del nostro compatire, ma nel senso di offrire i rimedi necessari a ristabilire le energie della mente e dello spirito, a "curare l'anima" diremmo noi oggi.

La filosofia invita Boezio nell'afflizione a guardare a quanto ella gli ha insegnato circa le cose umane e le cose divine, i misteri delle stelle e i segreti della natura; egli consideri che altri prima di lui hanno sofferto a causa della filosofia: ricordi il martirio di Socrate, Anassagora e Zenone di Elea fra i greci; di Canio, Seneca e Sorano fra i latini. L'insulto che gli è venuto dalla condanna da parte del grezzo Teodorico e dalle menzogne dei suoi accusatori, che hanno formulato l'accusa di *maleficium*, di stregoneria, o di ricorso ad arti magiche e sacrileghe, in modo che non gli fosse concessa la possibilità di difendersi, ha devastato e oscurato l'animo di Boezio, che è ora afflitto da "letargia", da uno stato confusionale che noi oggi chiameremmo di depressione. Donna-Filosofia suggerisce dapprima rimedi blandi, sviluppati nel secondo libro dell'opera, per passare nel terzo libro a rimedi più energici, volti a sostenere un forte cammino di introspezione e di "conversione", attraverso l'acquisizione di certezze superiori, in grado di mantenere lo sguardo interiore fisso su ciò che è semplice e indiviso.

E' questo il modo in cui si delinea l'itinerario alla salvezza, come un protrettico verso Dio; sappiamo che il nome di Dio era molto pre-

² *Ibi*, p.286.,

sente anche nelle teologie filosofiche degli accademici e dei neoplatonici e che l'itinerario boeziano verso l'alto costituisce una specie di rivelazione (la filosofia nelle vesti di matrona ha la forza di una "prosopopea", capace di svelare delle verità arcane), la quale, smantellata la seduzione delle forme della falsa felicità e del bene ingannevole, rende manifesti i tratti e le forme della vera felicità ed esige l'ascolto interiore.

A Boezio che si lamenta di essere stato abbandonato dalla fortuna, Filosofia ricorda che la fortuna per sua natura è mutevole, e che toglie solo quello che prima aveva concesso; deve perciò considerare i privilegi di cui hai potuto fruire per lungo tempo, e pensare che "l'ultimo giorno della vita costituisce comunque per così dire la morte della fortuna anche durevole. Qual differenza credi che vi sia, se tu l'abbandoni morendo o se lei ti abbandona fuggendo?"³.

Vengono mostrate poi la caducità dei valori connessi con cariche politiche o mondane, la precarietà dei beni materiali (denaro e salute), sottoposti alla mutevolezza del momento, e la speciosità della gloria, che deve fare i conti con l'adulazione e l'invidia del prossimo. La filosofia invita il suo discepolo a soffrire in silenzio, perché questo è l'atteggiamento del vero filosofo, che penetra nei "pugnantia semina", nei conflitti che attraversano il mondo e gli animi, assume il punto di vista della fine, della morte, la grande livellatrice, e cerca i "semi d'amore", gli elementi di accordo che esistono, seppure reconditi, e che in ultima analisi sono più autentici dei "semi di conflitto", perché offrono una via per la comprensione della vera realtà, attraverso la metafisica, e innescano l'azione dello spirito aggregatore ed unificatore della totalità.. Al termine del secondo libro, il carme finale (metro VIII) dà il via al passaggio ai rimedi energici celebrando l'amore, la forza agglutinante e vitalizzante dell'universo:

*"Amor mantiene i popoli
da un patto venerabile congiunti;
il connubio inviolabile
stringe con casti amori,
ed anche ai fidi amici
detta la propria legge.
O progenie degli uomini beata,
se foste mossi dallo stesso amore,
che il ciel regge e governa"* (22-30).

³ BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, II, 3; tr. it. a cura di L. Obertello, Rusconi, Milano 1979, p. 170.

L'“amor quo caelum regitur” dell'ultimo verso richiama il motore immobile di Aristotele, così come a noi richiama l'ultimo verso della *Commedia* di Dante Alighieri (“l'amor che move il sole e l'altre stelle”); sta cioè in una traiettoria che include l'amore platonico e l'amore del Dio-carità del Vangelo di Giovanni, aprendo ad una visione che oltrepassa la consolazione mondana e puntando decisamente in alto. La prima verità forte guadagnata nel libro terzo verte sull'esistenza del sommo bene: che un bene sommo possa esistere in realtà, e che dunque non si tratti di un'astratta proiezione del pensiero, lo si evince dal fatto che il mondo dell'esperienza sensibile rivela soltanto dei beni imperfetti, incapaci di offrire definitive soddisfazioni del desiderio di bene; la stessa felicità conseguita mediante beni soggetti alla corruttibilità risulta felicità insoddisfacente. Facendo leva sulla nozione di imperfetto, Boezio giunge a quella di perfetto: «Tutto ciò infatti che viene detto imperfetto, è evidentemente tale per diminuzione del perfetto. Ne consegue che, se in un qualsiasi genere di cose sembri esservi alcunché di imperfetto, debba ivi trovarsi necessariamente anche un qualche cosa di perfetto; ed in effetti, tolta la perfezione, non può neanche immaginarsi da dove sia venuto fuori quel che è imperfetto»⁴.

La posizione dei beni imperfetti senza la contemporanea ammissione del bene perfetto comporta la contraddizione insita nella posizione di chi riconduce l'essere (l'imperfetto è pur sempre essere!) al nulla; essendo chiaramente contraddittorio che l'essere provenga dal nulla, si deve affermare che l'imperfetto deriva dal perfetto.

«A questo punto Boezio ha rivendicato la possibilità del bene perfetto e contemporaneamente ha guadagnato l'affermazione della sua esistenza reale: un'unica posizione dunque, che rivela la radicalità dell'istanza: Infatti se il bene perfetto è possibile (e tale è, perché diversamente non sarebbe possibile il bene imperfetto), esso deve esistere nella realtà: in quanto perfetto è l'inizio e se l'inizio non fosse reale, esso non sarebbe un vero inizio. Un inizio mai verificatosi non sarebbe un vero inizio»⁵.

Al centro del libro III, ed altresì al centro di tutto il trattato, si trova il celebre metro IX, in cui nella formula eucologica, ossia della invocazione e della preghiera, vengono delineati i caratteri forti della trascendenza divina. Il metro apre con l'attribuzione all'essenza divina della razionalità come cardine dell'azione che le è propria:

⁴ BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, III, 10; p.220.

*"Tu che il mondo governi con norma sempiterna,
creatore della terra e del cielo, che al tempo dai comando
di procedere dall'evo e, immutabile restando, fai che tutto abbia
moto;
che cause esterne non sospinsero a plasmare
la materia diveniente, che Tu hai fatto, ma l'innata
forma del sommo bene, d'ogni invidia priva; Tu dall'alto
modello trai le cose, ed il bel mondo porti nella tua mente,
Tu bellezza suprema, ed a Tua immagine lo formi,
e vuoi che parti perfette lo compongano perfetto" (1-9).*

Il linguaggio è segnato da stretti legami con la teologia filosofica di Platone (il modello del mondo nella mente di Dio, dove regna la bellezza), di Aristotele (muove tutto restando immutabile), di Proclo (all'Uno trascendente è garantita l'indipendenza da cause esterne), ed è in perfetta sintonia con il creatore della Bibbia (privo di ogni bisogno-invidia, l'onnipotente forma il mondo a sua immagine, ad immagine dell'innata forma della somma bontà).

L'itinerario boeziano a Dio si iscrive nella duplicità del sommo bene, come principio di ogni positiva bontà e come fine beatificante. Si tratta ora di vedere come Dio possa dirsi reggitore di un mondo, nel quale i malvagi sembrano avere la meglio; gli ultimi due libri della *Consolazione della filosofia* riguardano precisamente i vari aspetti di questo problema: la sofferenza dei giusti e lo scandalo del male, la provvidenza, la contingenza e il fato, la predestinazione, la prescienza di Dio e i futuri contingenti. Per spiegare la coesistenza del sommo bene e degli uomini malvagi, Boezio ricorre a questo principio di fondo: tutti gli uomini desiderano il bene, per cui il male non può essere inteso che come la ricerca di un bene solo apparente, di un bene parziale o non debito. Distogliendo dal vero bene, il male, nonostante le menzognere apparenze, è autopunizione, dal momento che, così facendo, il male distoglie dall'essere, e perciò rende l'uomo non-uomo, lo fa non-essere; al contrario, il bene è premio a se stesso, perché mantiene nell'essere. Il percorso teoretico che la filosofia fa compiere alla mente è certamente rigoroso, ma come può essere "consolante" per un innocente, che sta pagando con una sofferenza elevatissima le conseguenze del trionfo, sia pure apparente, dei malvagi? Quando prevarrà la giustizia, che vuole dannati i malvagi e beati i giusti?

⁵ A.GHISALBERTI, *Medioevo teologico. Categorie della teologia razionale nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1990, p.15.

Per impostare delle risposte a questi interrogativi, occorre adire al livello della somma bontà, “che tutto regge con forza e mantiene l’ordine con dolcezza” (III, 12, 54-55), convincimento che il libro della Sapienza (8,1) aveva espresso con le stesse parole (“*attingit cuncta fortiter suaviterque disponit*”), riprese nella prima Antifona dell’antica liturgia dell’Avvento, parole che hanno la capacità di allietare l’animo di Boezio. I sapienti sono gli unici liberi e potenti, mentre i malvagi sono privi di ogni potere, perché sono fuori dall’ordine della natura, ordine che una ferrea giustizia alla fine farà trionfare.

Non si deve pretendere che un intelletto finito, il quale osserva le cose per così dire alla periferia dell’impero, possa conoscere la modalità con cui si manifesta l’ordine perfetto e inviolabile che dal centro governa il tutto; la Provvidenza è il nome di questo ordine attivato nel mondo superiore, mentre il “fato” è il nome della concatenazione immutabile delle cause e degli effetti che si manifesta nel mondo inferiore ed imperfetto. La Provvidenza ha occhi diversificati, cura l’ordine del tutto senza schiacciare l’individuo: “il più ingegnoso risultato che la provvidenza raggiunge è quello di usare uomini malvagi per costringere altri uomini malvagi ad essere buoni, se non altro per il desiderio di essere diversi dai loro spregevoli oppressori. E Dio si serve del corso naturale degli eventi, o del fato, per eliminare il male; una formulazione che suona come una variante di ‘finché c’è morte c’è speranza’”⁶.

Il quinto e ultimo libro della *Consolazione della filosofia* tratta del rapporto fra la prescienza divina e la libertà dell’uomo; se Dio conosce tutto sin dall’eternità, com’è possibile affermare che l’uomo è realmente libero nelle sue scelte? Le scelte dell’uomo non sono già predeterminate, per il fatto stesso che Dio preconosce la direzione in cui esse si muoveranno? La risposta data da Boezio a questo interrogativo diventerà classica presso tutti i maestri medievali, ed è così formulata:

«L’intuizione divina precorre ogni evento futuro, e lo ritrae e lo richiama alla presenza della propria conoscenza; e non s’alterna, come tu credi, nel prevedere ora questo ora quello, ma in un solo semplice sguardo, restando immota, previene e abbraccia i tuoi cambiamenti. E questa potenza di comprendere e di veder tutte le cose Dio non l’ha dall’esito delle realtà future, ma dalla propria semplicità»⁷.

Complessivamente, l’analisi boeziana mostra una forte istanza di razionalità logica introiettata all’interno dell’antropologia cristiana, e

⁶ CHADWICK, *Boezio*, cit., p. 306.

⁷ BOEZIO, *La consolazione della filosofia*, V; 6; p.313.

perciò segna l'avvio di quella che sarà poi denominata *scolastica*; oltre al recupero dell'aristotelismo e del neoplatonismo, essa accoglie la visione elevata dell'uomo propria delle filosofie ellenistico-romane, e la fa evolvere con la forza dell'indagine speculativa verso ideali metafisici, di trascendenza, che consentono all'uomo di sottrarsi alla visione pessimistica o di rassegnazione rispetto alla caducità della vita terrena.

3. EPILOGO: FILOSOFIA E VITA OGGI.

Stimolato dai grandi temi che l'opera boeziana ci ha fatto attraversare, vorrei tentare di mostrarne l'attualità in relazione alla prassi di oggi, ad alcune emergenze del vivere che oggi sono presenti alla coscienza di chiunque intenda coniugare il binomio vita-felicità. Oggi la ricerca della felicità di ciascun individuo arriva a manifestarsi come un "desiderio assoluto", nel senso che l'uomo d'oggi, che si esprime attraverso le forme di comunicazione mediatica (talk televisivi, interviste o lettere a giornali o a settimanali, ecc.), dimostra di avere la convinzione che la felicità sia il fine della vita, in ordine al quale tutto va rapportato. Si rivendica per così dire il diritto alla felicità soggettiva, che si concentra sull'appagamento dei bisogni e dei desideri individuali, in ordine al quale le passioni sono assunte tutte come positive. Le passioni, le emozioni, gli affetti, i legami sono tutte modalità attraverso le quali si esprime il desiderio di felicità, proiettate sulla costruzione del singolo concentrato sul proprio io e scarsamente attento ai bisogni e ai diritti degli altri, e dunque pretendenti la loro piena soddisfazione.

Qui invero si manifesta il nodo problematico: le passioni non possono sfuggire ad un controllo della razionalità. Superata l'ottica della repressione o della mortificazione degli impulsi passionali, resta pur vero che le passioni, insostituibili energie vitali, sono forze che vanno governate, controllate, diversamente possono risultare devastanti. Per esempio, l'amor proprio, la passione che radica nell'attaccamento di sé alla vita, può evolvere in due direzioni opposte ed estreme: uno può amare sé stesso al punto di rifiutare ogni dipendenza dall'altro, cibo compreso, sviluppando un delirio di onnipotenza che può essere mortale (come nell'anoressia); oppure uno ritiene di essere capace di dominare tutto e di essere forte sino ad escludere di darsi limiti (come nella bulimia). Anche la depressione, come male di vivere (prescindo qui dagli aspetti organici, da controllare clinicamente), è una forma molto diffusa oggi, o come esito di un eccesso di autostima (eccesso

di valutazione delle proprie capacità), per cui si rifiuta di stare al livello degli altri, o come mancato controllo della passione del timore, che non regge un sereno confronto con l'altro e degenera nella paura e si stabilizza nella rinuncia all'attività.

La filosofia offre all'uomo d'oggi la sua "consolazione", innescando una filosofo-terapia, che passi attraverso l'incremento della riflessione razionale. Attraverso l'autoanamnesi, il soggetto deve ricostruire la propria storia, l'appartenenza a un mondo preciso, che per noi è l'occidente, segnato dalle sue conoscenze, dalle sue speranze, dai suoi problemi, dalle sue attese di felicità, dalle sue aspettative di bene. Un recupero forte della razionalità consente di assumersi il controllo delle passioni, di fare una riflessione serena sulle caratteristiche del soggetto, e delineare la forma individuale di felicità, che non può essere la stessa per tutti. Ricercando le ragioni dell'esistenza, si acquisisce una riflessione sul senso del nascere e del morire, non facendo finta che la morte non esista, sviluppando l'importanza dei legami sociali, della imprescindibilità dagli altri, contrastando la violenza e l'odio con un'etica dell'amore.

Non occorre poi confondere il dolore con il male, anche se per dire che sentiamo dolore diciamo "ho male alla testa", ecc.; il male è il risultato di una volontà perversa, che ostacola il bene e lo impedisce. Il dolore appartiene invece alla natura del vivente biologicamente strutturata, che conosce fasi di potenziamento e fasi di deposizione, di riduzione delle energie psicofisiche. Male non è, in assoluto, la malattia che insorge involontariamente, da patologie non volontarie; male è la malattia o la sofferenza indotta, provocata, voluta come negazione della salute fisica o psichica.

La felicità dell'uomo deve misurarsi con le situazioni indotte dai limiti, fisici e psichici, che sono imprescindibili dalla natura umana; la filosofia in ciò svolge il fondamentale compito di "allevare le coscienze", di offrire strumenti per la costruzione di un percorso idoneo affinché il soggetto si formi una visione di sé e della propria esistenza che gli consenta di impegnarsi nel conseguimento della felicità che è concessa all'uomo, tanto nel presente, quanto nell'articolazione di una speranza più grande, di un definitivo in cui, come ripete Boezio, trionfa l'ordine del bene congiunto all'ordine della giustizia.

Alessandro Ghisalberti
Via Washington, 98
20146 MILANO